

LE SONORITÀ LINGUISTICHE DI CAGE

Una pregevole versione di scritti teorici, diaristici e ri-composizioni di testi letterari, per la prima volta in italiano.

Per la conoscenza e la discussione in Italia del pensiero e dell'opera di John Cage, la traduzione di *Empty Words* recentemente pubblicata da Orthotes (*Parole vuote. Scritti '73-'78*, € 26) è uno strumento prezioso. Più che traduzione, quella curata da Antonella Carosini andrebbe descritta come 'versione italiana': nel volume di Cage, il quarto delle raccolte testuali sistematicamente curate dal suo autore (delle precedenti, solo *Silenzio* è stata tradotta integralmente sei anni fa, dopo la storica antologia dalle prime due – *Silence* e *A Year from Monday*), trovano infatti posto non solo scritti teorici, diaristici, i mesostics dedicati a sodali di vita e d'arte (essendo le iniziali dei loro nomi poste liberamente al centro della riga, la forma grafica del testo diventa assai più libera che in un acrostico) e altro, ma pure la rielaborazione-riscrittura di *Finnegan's Wake* e l'intero ciclo di *Empty Words*. In ambedue i casi, si tratta di vere ri-composizioni di testi letterari, sui quali (nel secondo caso si tratta di quelli del filosofo e poeta ottocentesco americano Henry D. Thoreau, teorizzatore tra l'altro della 'disobbedienza civile' e ispiratore - con altre figure - della *Concord Sonata* di Ives) Cage applica le operazioni di 'caso disciplinato' impiegate anche nelle sue composizioni propriamente musicali: il risultato è un nuovo testo totalmente destrutturato, nel quale la parola – quando non è stata disintegrata in suono fonetico – è sciolta da ogni legame logico-sintattico e, appunto, 'svuotata' delle sue implicazioni linguistiche originarie, in favore della pura sonorità. Non è un caso, dunque, che *Empty Words* si sia risolto anche con una lunga performance realizzata da Cage stesso, della cui terza parte esiste una documentazione audio formidabile in un triplo-LP della Cramps: la performance fu data al Lirico di Milano nel 1977, consegnata al mito dalla baronessa del pubblico in mezzo alla quale – essendo essa stessa diventata suono dell'evento – Cage continuò imperturbabile a snocciolare i suoi frammenti vocali.

Il volume, insomma, non ci consegna solamente un paio di manifesti estetici irrinunciabili per il Cage, di quegli anni – particolarmente ottimistici verso il potenziale di penetrazione del nuovo pensiero artistico-musicale in un'esperienza diffusa – e nel suo intero percorso estetico: l'allergia anarchica (ben evidenziata dal prefatore, Fernando Vincenzi) a ogni forma di statuizione sintattica; la creazione musicale, non limitata alla mera 'compo-

JOHN CAGE

PAROLE VUOTE. SCRITTI '73-'78
(Empty Words, Writings '73-'78)

Orthotes Editrice, Napoli, 2015

pp. 232, € 26

sizione', come 'lavoro' metodico; l'integrazione di vita e arte, avvicinando la seconda alle pratiche della prima; la caduta dell'eurocentrismo; la predilezione verso il processo piuttosto che verso l'oggetto etc. Esso ci riconsegna anche un quesito di problematica ma affascinante risoluzione: come restituire



in altra lingua un testo che, nella lingua d'origine, presenta valori fonetico-sonori assimilabili a quelli di una composizione musicale e, per di più, ricavati con operazioni ricombinatorie che è impossibile ripetere alla lettera, e che si spingono molto più in là di quelle visibili nelle note *Lectures* intorno al 1960. Lì, la sintassi era smontata – dal patchwork parallelo, dalle famose sigarette accese continuamente da Cage a interrompere il flusso verbale conferenza secondo tempi prestabiliti – ma non ancora annullata, come in *Empty Words* e testi consimili; ciò ha posto alla traduttrice complesse questioni di metodo, lodevolmente discusse in un'apposita nota introduttiva al volume. Il tentativo dei curatori, originale alla mano, sembra qui ricompensato da esito non trascurabile, ed è comunque meritevole in sé per il problema che solleva: lo si può anche ricondurre al 'vecchio' problema della traduzione della poesia, ma il fatto di affrontarlo entro l'operato di una figura riconosciuta in genere come artista del suono musicale, per testi che non è più chiaro assegnare dunque alla composizione o alla performance o musicale o poetica,

svela un varco di conoscenza verso l'opera di un grande trasformatore – o di un grande rivoluzionario, se si preferisce – dell'esperienza estetica novecentesca e odierna.

Alessandro Mastropietro

